

Domenica 8 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il caso

## Mario Battaglia sieropositivo in carcere per furto

MARCO FERRARI

LE SUE FOTOGRAFIE si fermano all'adolescenza. Poi c'è un vuoto di immagini. Aveva quattordici anni, allora, nell'occasione di un sorriso, forse il suo ultimo sorriso. Mario Battaglia è finito dentro un tunnel e non ne è più uscito. Da diciannove mesi si trova rinchiuso nel carcere di Imperia. È uno dei tanti detenuti (il 55% del totale) che ha problemi di droga. Ma, quel che è peggio per lui, è che rientra in quel 30% di carcerati sieropositivi. La famiglia - madre, padre e sorella - sta affannosamente lottando perché Mario ottenga gli arresti domiciliari o l'affido ai servizi sociali. «Non vogliamo nessuna pubblicità», dice la madre Erminia, «chiediamo solo che qualche parlamentare si rivolga al ministro Flick o al Presidente della Repubblica Scalfaro. Mio figlio in detenzione non ha possibilità di curarsi e non vorrei che esca dalla prigione per andare direttamente all'obitorio». Mario, 31 anni, ha un cumulo di cinque condanne che lo tiene inchiodato in cella sino al 2002: furto di autoradio, furto di motorino, furto di uno stereo e un paio di scippi. Ma lo hanno sempre pizzicato. Insomma, la sua carriera di ladro è proprioridicola: non è riuscito né a rubare nulla né a scappare nessuno. «A casa non ha portato mai niente. Semmai è il contrario, ha portato via tante cose», dice mamma Erminia, 69 anni, gli ultimi segnati da un crescente dolore. Casa Battaglia guarda il Mar Ligure, ma nessuna brezza restituisce la tranquillità perduta per sempre. Dal centro di Savona la famiglia si è trasferita alla vicina



Vado Ligure, ma per Mario non è cambiato nulla. Lo hanno anche spedito a Ferrara da una parente e poi a Saint Vincent da un altro parente. Non c'è stato niente da fare. Non volendo andare in comunità, la sua vita di drogato non ha mai avuto tregue.

Papà Vittorio, 71 anni, pensionato, non si dà pace. Studia e ristudia il sistema per curare il figlio, tirarlo fuori dal carcere, dargli un avvenire che adesso gli manca. Quasi ogni giorno è in un ufficio per fare una domanda o seguire un iter burocratico che sblocca la situazione. Ora gli hanno detto che serve la relazione ed una visita in carcere di uno specialista e che, quindi, la struttura penitenziaria esaminerà la perizia medica ed eventualmente inoltrerà domanda al Tribunale di Savona per gli arresti domiciliari. Quando la droga si è inserita in questa famiglia operaia nessuno se ne è accorto. «Non se ne parlava allora, eravamo ignoranti di queste cose», rammenta la signora Erminia. Mario era un ragazzino come tanti, faceva le medie, frequentava un gruppo di coetanei, tutti di estrazione operaia. Qualcuno di loro c'è rimasto dentro per curiosità, per disinformazione, per stupidità. Qualcuno ci ha pure lasciato la pelle. I genitori hanno scoperto soltanto di fronte alla morte cos'era la droga. Da allora casa Battaglia ha acquisito una patina di ombre. Ogni sorriso sembra rimandato ad un tempo che non c'è più. Difficile sapere dove la signora Erminia depositi la felicità. «Preferisco morire io che far morire i miei figli», afferma strappando la frase alla parte più discosta di sé, quella che esce fuori nei momenti di sconforto. Parlando della droga, l'invisibile ma latente pensiero che grava sull'abitazione di Vado Ligure, sembra che la signora Erminia materializzi il nemi-

co: «Quella brutta bestia» la definisce. «Ha impedito a mio figlio - afferma - persino di prendere la licenza media». E aggiunge: «Malgrado tutto il mio Mario non è morto», a testimoniare il senso di una lotta aperta. In questo calvario, papà e mamma Battaglia non hanno mai perso la speranza, un barlume che si affaccia con un onda ribelle del mare o un refolo di mistrale che rammenta cose lontane. «Ma lo sa», spiega, «pensando faccio i conti con questa faccenda e mi accorgo che siamo rimasti una famiglia unita. Mi creda, non è poco».

Tutti i mercoledì i coniugi Battaglia vanno in macchina o in treno da Savona a Imperia e si presentano al colloquio di un'ora con Mario. Un'ora per raccontarsi un'intera settimana, per condividere un dolore che non ha frontiere, per rammentarsi un amore che non si ferma neppure nell'avversità. Una piccola balaustra di vetro non impedisce il contatto. Quelle mani protese, da una parte e dall'altra, racchiudono l'avventura della vita con le sue storture e le sue costanti, le sue brutture e le sue armonie. «Mi hanno dato cinque anni di galera e li ho accettati - ha detto Mario alla famiglia - ma le mie

condizioni si aggravano». Lo tormenta la dissenteria, ha dolori al fegato e alla milza, la notte si sveglia almeno dieci volte. Il suo fisico è provato, il suo sguardo si è incupito. «Io - racconta la madre - non piango mai davanti a lui, non riapro le ferite, non mostro mai un disappunto. Cerco sempre di fargli capire che esiste un futuro, che deve esistere anche per lui. Spero soltanto che

qualcuno mi ascolti finché c'è tempo. Spero che il Presidente Scalfaro, che ha dato la grazia a Cinzia Merlonchi, faccia qualcosa per Mario e per tanti altri che sono nelle sue condizioni. Non è giusto che resti rinchiuso in carcere e non possa curarsi adeguatamente, non è umanamente accettabile. Ha già pagato i suoi errori portando nel corpo una macchia indelebile. Mio figlio non è un assassino, non è un mafioso, non è un delinquente, non ha commesso nessun atto di violenza e per giunta non ha portato a termine nessuna rapina. Se avessi saputo che doveva ricorrere al furto per farsi un buco, gli avrei detto di prendere ogni cosa in casa e di portarsi via tutto. Eppure non c'è nessuno che lo toglia dalla disperazione, che lo aiuti a risollevarsi, a provare a reinserirsi nella società».

LO SFOGO DI mamma Erminia è quello di mille madri che hanno il figlio malato di Aids o sieropositivo chiuso dentro una cella. Sino a poco tempo fa la regola era quella di non incarcerarli, poi la scoperta della «banda dell'Aids» a Torino, che usava una sorta di impunità per fare i propri colpi, ha prodotto una revisione delle norme. «Un periodo così lungo di detenzione - dicono i genitori - lo ha profondamente mutato. Non si droga più e, crediamo, sia disposto ad uscire per sempre da quella tragica esperienza. Adesso ha trentuno anni, è diventato un uomo, è provato dalla sofferenza, sente che non deve buttare via tutta la vita. Una possibilità gli va concessa». La signora Erminia sfoglia il calendario. Per lei il tempo ha un significato ambiguo: ogni giorno il cumulo dei dispiaceri aumenta e segna la sua esistenza, ma quel giorno è anche un passo avanti verso la libertà di Mario.

## In Primo Piano

# Sinda

## L'opposizione è «soffocante» per un leader indipendente?

ROBERTO CAROLLO

Un cronista impietoso l'ha raccontata così: «Aldo Fumagalli, sei mesi per costruire la candidatura a sindaco, otto minuti per annunciare che non resterà in Consiglio comunale». Un lettore de *l'Unità* si è detto deluso dall'abbandono del candidato dell'Ulivo a Palazzo Marino. Fumagalli ha replicato: «Non ho mai detto che non mi occuperò più di politica. Semplicemente lascio il Consiglio, un luogo importantissimo ma dove preponderante è il ruolo dei partiti. E peraltro la politica cittadina non si esaurisce lì». Fumagalli cita Dahrendorf, Dahl, Tocqueville per ricordare che una società aperta, moderna e democratica conosce tanti luoghi di costruzione del dibattito e soggetti politici diversi. Che abbia ragione o torto, il «caso Fumagalli» pone alcuni interrogativi. Come e dove si costruisce una leadership in quest'Italia a metà del guado fra prima e seconda Repubblica? Qual è il rapporto ideale fra politica e società civile? Perché all'estero un candidato ci riprova due, tre, quattro anni dopo (l'esempio più recente è Jospin, il più clamoroso Nixon sconfitto da Kennedy ed entrato in trionfo alla Casa Bianca nove anni dopo), mentre in Italia lo sconfitto è dato per bruciato? Quanti sindaci eletti in città grandi e piccole sarebbero rimasti in caso di sconfitta a fare i leader dell'opposizione dai banchi del Consiglio? E quanti - a parte l'indomita Alessandra Mussolini - ci riprovarebbero? È un segno che la crisi della politica è ancora in pieno corso o che le istituzioni non contano più? Ne parliamo con alcuni candidati e sindaci dell'Ulivo.

## «Se perdi sei solo»

Dice **Nando dalla Chiesa**, candidato sindaco sconfitto nel '93, oggi parlamentare dell'Ulivo e leader di Italia democratica: «Non vedo scandalo nel fatto che un candidato sindaco non diventi leader dell'opposizione. Il fatto è che lo schema della coalizione tiene solo se vinci, altrimenti salta. Ogni partito si riprende la sua libertà e tu resti solo. Ricordo bene il mio caso: già al primo intervento di insediamento era chiaro che la mia leadership non c'era più. I partiti, e il Pds in particolare, si erano già sfilati, tutti presi dal problema di affermare o riaffermare la propria identità. La cosa è ancora più evidente quando i candidati sono indipendenti. Io ho chiesto a Fumagalli di restare in Consiglio, ma l'ho avvertito: guarda che non sarai il leader. La logica che prevale non è quella di una coalizione che cresce nei quattro anni, perché ognuno corre per sé salvo che negli ultimi mesi prima del voto. Accade perché in Italia non abbiamo ancora interiorizzato lo schema bipolare».

**Riccardo Illy**, sindaco rieletto di Trieste, non ha dubbi: «Si corre per vincere. Trovo singolare l'idea che qualcuno si candidi per diventare consigliere comunale. Certo una distorsione della legge lo consente, per cui può accadere, come è avvenuto a Trieste, che un piccolissimo partito come Nord libero candidi un sindaco per avere una rappresentanza certa in Consiglio. Ma la

logica dovrebbe essere un'altra. Al posto di Fumagalli, avrei fatto esattamente lo stesso. Del resto se uno vuole riprovarci può farlo anche senza stare in Consiglio, né deve necessariamente essere il leader dell'opposizione, specie se si tratta di un indipendente. Detto questo, penso anche che per un candidato indipendente sia difficile ripresentarsi quattro anni dopo».

Stare in Consiglio comunale è vissuta come una condanna. Perché? **Maurizio Fistarol**, sindaco pidussino rieletto a Belluno al primo turno, una spiegazione ce l'ha. «Il Consiglio comunale, ma direi più in generale le assemblee elettive, è il luogo della teatralizzazione del confronto politico, non delle decisioni. Spesso nei consigli si ri-



C'è un «effetto Fumagalli»? Rispondono Illy, Vitali, Cacciari, Bianco, Fistarol, Castellani Dalla Chiesa



pete, in ritardo, il dibattito che è già avvenuto sui giornali o in televisione. Le assemblee non sono più il luogo in cui maturano le scelte, che avvengono nelle riunioni di partito o nell'esecutivo. Il fenomeno è evidentermente nei comuni, ma anche in Parlamento». Dunque? «Dunque o il consiglio si accontenta di essere luogo di rappresentanza degli interessi oppure diventa un luogo di lavoro: più commissioni, meno aula, ridurre il numero dei consiglieri e aumentarne il compenso. Invece, così com'è oggi, l'assemblea è una specie di limbo. In questa situazione è comprensibile che un candidato sindaco non sia motivato a restare».

## Leader non si nasce

Il problema della ricerca del leader? Anche Fistarol punta il dito sul bipolarismo zoppo: «Quasi nessuno di noi, da Cacciari a Rutelli, a Illy, era il leader naturale di una coalizione, la leadership è quasi sempre estemporanea, si sceglie un candidato che porti un valore aggiunto in termini di voti, ma che quasi sempre è esterno alla politica attiva. Anche questa è una prova che non siamo ancora in una democrazia compiuta dell'alternanza».

Meno teneri verso Aldo Fumagalli i sindaci di Venezia e Catania. Dice **Massimo Cacciari**, con la consueta assenza di diplomazia: «Quando uno si presenta alle elezioni come candidato sindaco diventa automaticamente il leader di una coalizione. Mi sembrerebbe di buon gusto restare in consiglio comunale.

Il mio concorrente di quattro anni fa è rimasto, così a Milano Dalla Chiesa. No, non condivido la scelta di Fumagalli. E poi, diciamo così, questa polemica verso i poveri partiti ha stancato. Nessuno ha mai organizzato coalizioni fuori da movimenti politici o partiti. Non mi pare sia stata inventata un'altra strada. Io ho polemizzato tutta la vita col Pci e con la sinistra, ma è dentro i movimenti che ho fatto politica. Orlando e Bassolino che cosa sono? Senza un minimo di tecnica politica, non si fa politica. Stiamo attenti a non passare dall'autonomia al dilettantismo. Ci vuole un nuovo ceto politico? Sì, ma non nasce in modo occasionale. La legge elettorale può favorire, però non basta. Oggi si va sempre a caccia di chi non ha mai fatto politica, ma un nuovo ceto politico nasce dentro il conflitto e lo